

STORIA ECONOMICA

ANNO XVII (2014) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XVII (2014) - n. 2

LE RADICI DELLA STORIA ECONOMICA IN ITALIA.
LA COSTRUZIONE DI UN METODO
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	p. 279
ALDO CARERA <i>Amintore Fanfani e la «storia delle azioni economiche»</i>	» 283
MARCO CATTINI <i>Dall'economico al sociale. Aldo De Maddalena per la storia di Milano e della Lombardia</i>	» 301
FRANCO CAZZOLA <i>Luigi Dal Pane. Tra storia sociale e storia economica</i>	» 319
ALBERTO COVA <i>Mario Romani: uno storico e la contemporaneità</i>	» 335
ENNIO DE SIMONE <i>Domenico Demarco: una scuola, un metodo</i>	» 355
FRANCO FRANCESCHI <i>Armando Saponi e la storia economica à part entière</i>	» 367
LUCIANA FRANGIONI <i>Federigo Melis e la storia economica medievale</i>	» 385
GAETANO SABATINI <i>L'attualità dell'opera di Luigi De Rosa</i>	» 401
GIAN MARIA VARANINI <i>Gino Luzzatto. Alle origini della storia economica italiana</i>	» 413
GIOVANNI VIGO <i>Carlo M. Cipolla. La storia economica e i suoi metodi</i>	» 427
GIOVANNI ZALIN <i>La sintesi tra fatti e idee in Gino Barbieri</i>	» 437

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013 (M.P. Zanoboni) » 455
- F. GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2014 (Fabrizio Filioli Uraino) » 459
- P. PECORARI, *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*, Ecra, Roma 2014 (F. Dandolo) » 464
- P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure 2013 (M. Astore) » 466
- L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento. Nuove dimensioni e modelli operativi*, FrancoAngeli, Milano 2013 (D. Casanova) » 469
- A. CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione subsidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Viella, Roma 2014 (F. Dandolo) » 473
- I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Fumi, Vita e Pensiero, Milano 2014 (M. Astore) » 475
- L. DE MATTEO, *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013 (F. Dandolo) » 478
- J.A. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (D. Ciccolella) » 481
- A. TANTURRI, "L'arcano amore della sapienza". *Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell'Unità nazionale (1806-1861)*, Unicopli, Milano 2013 (F. Dandolo) » 484
- G. FARESE, P. SAVONA, *Il banchiere del mondo. Eugene R. Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (S. Baietti) » 486
- E. GALANTI, R. D'AMBROSIO, A.V. GUCCIONE, *Storia della legislazione bancaria, finanziaria e assicurativa. Dall'Unità d'Italia al 2011*, Marsilio, Venezia 2012 (M. Astore) » 490

LA SINTESI TRA FATTI E IDEE IN GINO BARBIERI

1. In occasione del centesimo anniversario della nascita di Gino Barbieri, Sergio Noto, l'ultimo dei suoi allievi diretti, ha preso l'iniziativa di ripubblicare (Olschki, Firenze 2013) in italiano e in inglese la monografia del maestro intitolata *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, che, un po' per il momento infelice in cui inizialmente apparve (Giuffrè, Milano 1940: l'anno in cui l'Italia entrò in guerra), un po' per ragioni storiografiche (si pensi all'egemonia filosofica del neoidealismo, impermeabile all'essenza del dettato valoriale e culturale di cui Barbieri, formatosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore, era espressione e insieme portatore), non ottenne all'epoca la risonanza che avrebbe meritato. L'edizione del 2013 costituisce perciò una proficua opportunità per tornare a riflettere su questo lavoro.

David Colander, che ne ha firmato l'*Introduzione*, ha opportunamente sollevato alcuni interrogativi: «Una questione centrale alla quale [il Barbieri] tenta di rispondere è: perché la crescita economica rallenta in Italia nei secoli XVI e XVII, quando era stata così forte precedentemente?». Quale concezione della ricchezza era allora dominante e come «influenzò la crescita?». Lo studioso americano, autore con Harry Landreth di una monumentale storia del pensiero economico, sostiene che il Barbieri «va oltre l'economia e si avvicina [ai] problemi come scienziato sociale e come storico, non solo come economista». Ciò è esattissimo, ma va precisato che questo tipo di approccio è frutto di una concezione globale della storia (di matrice latamente tonioliana), e quindi, *a fortiori*, della storia economica e del pensiero economico, oltre che di un metodo di ricerca capace di alimentare il 'culto' del documento d'archivio filologicamente studiato e storicamente inquadrato, senza cedimenti positivistici palesi o criptici. L'ancoraggio al documento consente pure al Barbieri di rilevare con acribia «le connessioni del mercato con la morale», e inoltre i riflessi della mentalità collettiva, nonché la *Weltanschauung* degli individui, delle élites e dei più vasti gruppi sociali. Impegno intrinseco, il suo,

non estrinseco, perché scaturente da una severa preparazione tecnica e da una solida formazione etica, consonanti entrambe con aspetti significativi del dettato di Gemelli e di Fanfani, di quel Fanfani che al Barbieri avrebbe assegnato la tesi di laurea, mentre stava portando a termine *Le origini dello spirito capitalistico in Italia* (Vita e Pensiero, Milano 1933), seguito poco dopo da *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo* (Vita e Pensiero, Milano 1934), volumi che subito ebbero, com'è noto, risonanza internazionale. In buona sostanza, si può affermare che, sulle orme del Toniolo e del Fanfani, il Barbieri trasse dalla sua tesi di laurea il 'cuore' della monografia sugli *Ideali economici degli italiani*.

Avvalendosi di fonti edite e inedite rinvenute nella Biblioteca Ambrosiana, come pure nella Biblioteca Vaticana e nell'Archivio Capitolino, supportate dallo spoglio sistematico delle principali opere a stampa sulle questioni economiche che maggiormente interessavano la cultura etico-economica del Cinque e Seicento, il Barbieri seppe storicizzare le concezioni economiche degli ecclesiastici, degli storici, degli scrittori politici, dei poeti, letterati, filosofi e riformatori sociali, dei giuristi, degli uomini «della vita pratica» (cioè degli operatori economici, come oggi diremmo). A completamento di tali ricerche non fece mancare, da una parte, l'analisi della legislazione pontificia, conciliare e vescovile e, dall'altra, quella dello 'spirito economico' che promanava dal complesso della normativa civile (decreti, editti, regolamenti, statuti, ecc.). In merito agli scritti delle personalità considerate nel capitolo iniziale, tra le quali emergevano Giovanni De Vio (altrimenti noto come il cardinale Gaetano), Paolo Segneri e il padre Illuminato Moroni, per non citarne che alcuni, il Barbieri pose in risalto lo sforzo profuso da gran parte di essi al fine di conciliare – per ciò che attiene all'accumulo e all'uso della ricchezza, alle pratiche commerciali legate, a loro volta, con i cambi, i monopoli, le usure, ecc. – la dottrina elaborata dagli scolastici con le nuove esigenze che emergevano nella loro epoca. In particolare, le pagine del De Vio ammettono pienamente la legittimità dell'ascesa sociale per qualsivoglia persona dotata di intelligenza, volontà e ingegno. Con ciò veniva superato il principio tante volte ripetuto dalla predicazione ecclesiastica – fatta soprattutto dai pastori d'anime – dell'accontentamento del proprio stato.

Per quanto il cardinale Gaetano non abbia disatteso il divieto di corrispondere per i mutui contratti il più piccolo interesse, compendabile anch'esso nella deprecata *usura*, assecondando così un'impostazione maggioritaria negli epigoni della scolastica, Barbieri ritiene che il mezzo indiscutibile per acquisire la ricchezza resti il lavoro nelle sue

varie applicazioni, ivi comprese quelle commerciali, in cui l'operatore sopporta fatiche, responsabilità e rischi in maniera diretta. In tal senso si erano espressi, fin dal Quattrocento, Antonino da Firenze e Bernardino da Siena, celebri predicatori vissuti nel momento aureo delle città toscane. In secondo luogo, la Chiesa continuava a guardare con una certa diffidenza al capitale dissociato dalle attività reali, in quanto tutto ciò rischiava di alimentare quelle che noi oggi chiamiamo bolle speculative e finanziarie. In realtà, la natura di questo fattore di produzione venne ritenuta dubbia, se non sterile (a meno che non fosse organicamente connessa al lavoro), da un sociologo ed economista contemporaneo: Giuseppe Toniolo. Per quel che attiene alle posizioni espresse dalla Chiesa e dai principali pensatori che in essa si riconoscevano, l'alleanza tra capitale e attività lavorativa è ripetuta in innumeri occasioni. In terzo luogo, in relazione alla *vexata quaestio* della onerosità o meno dei prestiti, la Chiesa rimase a lungo contraria a far gravare sul mutuatario pesi aggiuntivi, essendo diffusa la persuasione che la maggioranza dei prestiti fosse originata per soddisfare i consumi delle famiglie povere e solo in minima parte per gli investimenti produttivi. Dopo un annoso dibattito che contrappose domenicani e francescani, il magistero papale venne nella determinazione di favorire (o quanto meno non impedire) la nascita dei monti di pietà, con lo scopo di erogare piccoli prestiti ai ceti popolari e a un modico interesse. Con alcuni accorgimenti basati sul principio del *periculum sortis, damnum emergens* e *lucrum cessans*, Leone X con la bolla *Inter multiplices* estese la pratica del prestito oneroso anche ai mutuatari dediti ad attività commerciali. Scrive al riguardo il Barbieri: «La Bolla *Inter Multiplices* del 1515 è di fondamentale importanza nella storia del credito, perché, senza deviare minimamente dalle plurisecolari condanne dell'usura prava, giustificava la nascita della Banca, come pubblico istituto che amministra il denaro a vantaggio del corpo sociale».

Riguardo agli storici, agli scrittori politici e alle loro concezioni economico-sociali, il Barbieri prende in considerazione le principali personalità: dal Machiavelli al Guicciardini, dal Botero al Guidiccioni, dal Paruta al Sarpi, perché, in riferimento alla ricchezza, sembra prevalere in esse l'equilibrato criterio della 'medianità' che attinge alla riviviscenza dei principi tomistici piuttosto che alle aspirazioni dell'evo moderno. Occupandosi di Paolo Paruta, la cui famiglia originaria di Lucca era giunta a una discreta agiatezza, Barbieri lo ritiene il maggiore storico espresso dalla società veneziana del secondo Cinquecento. Il Paruta temeva l'eccessiva accumulazione di ricchezze che, a suo parere, avevano qualche responsabilità nel permanere dell'indi-

genza diffusa, con il rischio poi che il povero, «vivendo del suo stato malcontento, div[eniva] desideroso di cose nuove, perché spera[va] con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna». Singolare è nel Paruta l'idea che la disponibilità materiale non sia di per sé cosa giusta né, al contrario, riprovevole. Tutto dipende dall'uso che ne fa il titolare. Paruta distingue anzitutto i *beni dell'animo*, dai quali dipende essenzialmente la nostra felicità, e quelli della natura, che per lui consistono nelle «perfezioni fisiche» da indirizzarsi, per lo più, ad «accrescere le virtù dello spirito». Quanto ai *beni della fortuna*, che egli fa rientrare tra le ricchezze tangibili, solo impropriamente sarebbero chiamati tali. In effetti – precisa – «se deono prender nome di beni, è loro mestiero che in certo modo quasi si tramutino in alcuna di quelle altre due prime guise di beni. Così, le ricchezze non per loro medesime si prezzano, ma in quanto servir ponno a nodrire con buoni cibi il corpo, e a vestirlo per difenderlo dalle cose nocive» e, in aggiunta a tutto questo, «perché siano stromento della liberalità e della magnificenza o d'altra virtù».

Barbieri non trascura i pensatori giuridici, tra i quali raggiunse una sicura fama il friulano Tiberio Deciani, professore allo Studio di Padova e autore di un *Tractatus criminalis* che ebbe una discreta fortuna e che si rivela interessante per taluni spunti che rientrano chiaramente nelle discipline storico-economiche. Diciamo subito che il Deciani anticipa di un lungo tratto di tempo il principio della libertà del lavoro. Egli infatti condanna «tutti gli ostacoli che le norme statutarie (alla sua epoca) venivano ad apporre». In un periodo in cui le corporazioni, pur coinvolte nella crisi sistemica che già affiorava nell'ambito di non poche attività cittadine, godevano da parte dei pubblici poteri di appoggi consolidati da una plurisecolare tradizione, Deciani trovava assurdo che per ogni singola professione e arte manuale vi fosse un accordo implicito con il quale si trasferiva il mestiere di padre in figlio, tutt'al più estendendo il beneficio a familiari, parenti e affini. Era per l'apertura effettiva delle fraglie. Nel seguire attentamente il capitolo *De monopolis*, il Barbieri si convince che quella del Deciani sia, nella storia delle dottrine economiche, «la prima concezione anticorporazionista che sia stata formulata». Consapevole delle pressioni esistenti nell'ambito dei ceti popolari delle città nel momento in cui si manifestavano le carestie, Deciani ammetteva (o forse tollerava) il solo vincolismo annonario, più che altro finalizzato al controllo dei prezzi, le cui cuspidi in eccesso scatenavano le rabbie dei popolari.

Il capitolo tuttavia più interessante degli *Ideali economici degli italiani* è il settimo, interessante perché connesso direttamente al pro-

blema della decadenza italiana, una delle tematiche che più hanno appassionato gli autori e gli storici moderni e contemporanei: da Machiavelli a Guicciardini, da Custodi a Cesare Balbo, da Burckhardt a Volpe. Secondo Franco Catalano (*Il problema dell'equilibrio e la crisi della libertà italiana*), è proprio il Volpe ad affiancare, partendo dal '400, la decadenza morale a quella economico-sociale. In effetti, nel momento in cui l'Europa delle grandi monarchie «arricchiva i suoi quadri e organizzava le sue forze, la società italiana, invece, sentiva venir meno le capacità e le energie che l'avevano sospinta in avanti fino allora». Volpe avvertiva la scomparsa di città dal «vasto movimento marinaresco», l'arresto dell'urbanizzazione, i capitali che defluivano dalle manifatture tradizionali verso investimenti immobiliari poco o affatto produttivi (terre, ville e palazzi, arredi domestici ed opere d'arte), una borghesia che si allontanava dalla politica, mentre il flusso della ricchezza rallentava la sua mobilità e prevaleva la tendenza a «spendere bene il già guadagnato» piuttosto che «guadagnare ancora». Dal canto suo, attingendo alla vasta pubblicistica dell'epoca, anche Barbieri ritiene irreversibile la corsa delle grandi casate (le quali erano state, ripetiamo, le dominatrici della scena mondiale per intraprendenza e coraggio) verso investimenti scarsamente produttivi accompagnati dal ricorrente splendore delle dimore, dalla conclamata munificenza degli atti, dal lusso generalizzato della vita, e ne trae l'esito che qui citiamo: «Il particolare concetto che i nobili ebbero del lavoro e della fatica spiega il graduale smobilizzo di uomini e di capitali dagli esercizi economici diretti e il conseguente orientarsi verso le forme indirette di attività economiche».

Facendo riferimento alle fonti cinquecentesche e alla pubblicistica coeva, il Barbieri indica la preferenza degli operatori per quelle «forme indirette», a cominciare dal credito, in cui eccelsero genovesi e veneziani. Pur non potendo disporre di indagini come quelle di Giuseppe Felloni e di Edoardo Grendi, egli pone in evidenza l'entità dei prestiti anticipati dalle famiglie italiane ai monarchi d'Europa, a cominciare da quelli di Spagna, verso i quali nel secondo '500 Nicolò Grimaldi e Antonio Pallavicino «scucirono» cifre tra i 600 e gli 800.000 ducati. Sono gli anni in cui dalla documentazione reperita alla Biblioteca Ambrosiana emergono le reti finanziarie sostenute a favore di Filippo II da Silvestro Cattaneo e da Giovanni Battista Spinola. Minore, ma egualmente rilevante, è l'esposizione dei veneziani – dello Stato questa volta, più che dei singoli operatori – che nei confronti dei monarchi francesi, ai ferri corti con gli ugonotti, anticiparono *tranches* di 400.000 ducati alla volta.

La seconda «forma indiretta» di attività economica è da ravvisarsi nell'investimento fondiario dei veneziani, i quali nella vicina Terraferma, proprio a partire dal secondo '500, è assodato che abbiano trasferito milioni di ducati nell'acquisto di distese terriere in cui sarebbero sorte migliaia di ville. Si tratta di un fenomeno grandioso, frutto di una scelta divenuta irreversibile dopo la sconfitta di Agnadello e gli anni di guerra, per dare una collocazione sicura a un capitale «disorientato», come scrive il Gullino; un capitale, appunto, «che non sa più trovare la strada per realizzare i proventi di un tempo». In aggiunta ai lavori di Molmenti, Romanin, Cessi, Luzzatto, come pure alle relazioni dei diplomatici curate da Alberi, Segarizzi, ecc. (oggi riproposte in nuove edizioni) e a tutta la diaristica veneziana coeva, la quale stigmatizza il progressivo disimpegno di tanta parte del ceto mercantile alto-adriatico, il Barbieri è indotto a completare il quadro del riflusso italiano dalle attività soggette al rischio commerciale con ricerche di prima mano sulla cruciale area lombarda, dove i lavori di Federico Chabod e del Fanfani andavano dischiudendo una panoramica economica e sociale dai contorni preoccupanti. In area lombarda Barbieri portava a termine una sistematica indagine sulle fonti reddituali dei milanesi agli inizi della dominazione spagnola, giovandosi di una elaborazione statistica con la quale egli ritenne di definire le propensioni dei rampolli delle antiche famiglie mercantili verso gli investimenti terrieri. In secondo luogo, veniva approfondendo la dinamica produttiva e patrimoniale di ignorate dinastie mercantili, quali i Pessina, i Rottole, i Panigarola, fustagnari, lanaioli, operatori serici, affaristi internazionali nelle cui vicende generazionali è riscontrabile il passaggio, appunto, dall'attività diretta verso quella di sostanziale riposo.

Dopo aver studiato il momento aureo dell'economia lombarda, racchiuso tra il declinare del Trecento e il definitivo passaggio del ducato in mano straniera, in un volume che nulla ha perduto del suo interesse, Barbieri porta a termine due altri lavori: il primo di taglio prevalentemente documentale, il secondo rappresentato dall'imponente monografia *Origini del capitalismo lombardo* (Giuffrè, Milano 1961). Ebbene, proprio in quest'ultima, a supporto delle tesi che qui si discutono, egli allude a una sorta di tendenza «bio-sociologica, per cui ad epoche di particolare impegno nei traffici seguono – per i popoli come per i gruppi familiari, egli scrive – periodi di più serena attività nel lavoro delle campagne».

2. Ai tempi in cui Barbieri dava alle stampe i suoi primi lavori, la storiografia aveva prodotto, sempre sulle cause dell'emarginazione della

Penisola rispetto al contesto europeo, una massa ingente di contributi. Riguardo alle convinzioni degli storici dell'economia, Arturo Segre, agli inizi degli anni Venti, aveva annotato che «mentre i grandi e i piccoli stati europei, quasi tutti raccolti a vita nazionale, progredivano in forme varie e vedevano prosperare la loro economia pubblica, l'Italia che [di] tanto splendore aveva goduto nei secoli medievali, soggetta allo straniero e in grande parte divisa per il resto in piccoli stati, trascina[va] una esistenza meschina e dolorosa, povera di mezzi e zimbello della Francia, della Spagna e dell'Austria». Dal canto suo Gino Luzzatto rilevava come fosse oramai tramontato il periodo «in cui le flotte di Pisa, di Genova, di Venezia potevano permettersi il lusso di contendersi il dominio del Mediterraneo», quando il mercante italiano «godeva di un quasi incontrastato monopolio degli affari [...] in Francia, in Inghilterra [...] e poteva giovare del suo dominio finanziario per assicurarsi particolari favori nella frequenza alle grandi fiere e nella esportazione di materie prime assai ricercate».

In quegli stessi anni Niccolò Rodolico e Amintore Fanfani, nel constatare il massiccio disinvestimento di capitali dai commerci voluto (o subito) dall'*élite* mercantile in direzione della terra e verso la costruzione di sfarzose dimore rurali, legavano il regresso economico delle regioni italiane a tali dispendi poco produttivi originati da eventi complessi, nei quali un certo modo di vita e un certo costume lassista avevano avuto la preminenza in tutti i centri più affermati. «La maggior parte della nobiltà – annota un ambasciatore lucchese alla corte medicea all'aprirsi del '600 utilizzato dal Rodolico – sdegnando la mercatura cinge la spada, et quei pochi che pure la ritengono, reputandola indegna delle loro mani, si servono di ministri, onde l'utilità viene assai diminuita et le spese accresciute smisuratamente, vivendo quei gentili uomini con tanto splendore in casa et fuori, che non restano inferiori ai particolari signori titolati d'Italia». Anche il Fanfani coglie «la prepotente aspirazione al viver quieto, lieto e villereccio» affiorare in maniera diffusa e perciò preoccupante forse già nel primo Quattrocento. Per l'allora giovane docente della Cattolica, a mano a mano che gli ideali umanistici del 'ben vivere' si affermano, la passione per il rischio e il sostegno delle reti commerciali in Levante e in Ponente deflettono, dischiudendo quella parabola discendente che avrebbe posto termine al primato economico di cui le regioni centro-settentrionali d'Italia avevano goduto per secoli. Per Fanfani, guida e nume tutelare di Barbieri, è l'umanesimo che spinge alla fama, alle buone maniere, all'urbanità dei comportamenti, all'evanescenza delle forme (se ne vedano gli esempi nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti

e nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione). Ma proprio l'apprensione eccessiva in tale direzione, per Fanfani, finisce con l'essere assimilata alla «preoccupazione della moralità dei mezzi nei precapitalisti», con la conseguenza finale di eliminare «una certa quantità di mezzi di arricchimento (distolti, almeno nei ceti medio-alti, verso beni di godimento o di esagerato consumo), allontanando in un certo qual modo dall'azione»; e pone il quesito: tutto questo «forse concorre a spiegare la decadenza economica d'Italia?».

Giova ancora puntualizzare che il maestro aretino, dopo aver stigmatizzato la responsabilità del clima culturale proprio dell'umanesimo e della rinascenza nell'orientare le scelte dei ceti dirigenti, discusse le varie cause che avevano portato all'emarginazione dell'Italia. Certamente la seconda espansione musulmana ebbe influenza nefasta soprattutto perché avvenne in una temperie storica nella quale non solo gli Stati italiani erano troppo frastagliati e divisi, ma anche i loro reggitori si palesavano l'un l'altro visceralmente nemici, tanto che era svanito ogni barlume di solidarietà cristiana; e fiorentini e milanesi arrivavano a gioire quando i ricchi veneziani subivano delle batoste dai turchi. In ogni caso, avanzata degli ottomani e aperture di nuove vie commerciali non significarono subito il passaggio delle chiavi del commercio internazionale a beneficio dei Paesi nord-atlantici, bensì uno spostamento a favore degli iberici. Egualmente tiepido egli fu sulla tesi del Sombart, per il quale sarebbe stato il trasferimento delle colonie ebraiche, composte da agguerriti mercanti, a vitalizzare ancor più le economie anglo-olandesi. Al riguardo, il Fanfani fa notare che gli ebrei vennero accettati sia nelle *enclaves* dell'Impero ottomano, sia nelle città del centro e dell'est europeo, sia nella stessa Venezia con effetti, a suo parere, non esaltanti. Piuttosto egli fu tra i primi a tener conto dell'esito differente esercitato dalla crescita dei prezzi connessa all'arrivo in Europa dei tesori degli aztechi e degli incas e, quindi, delle verghe argentee ricavate dal Potosì: crescita alimentata da una abbondante monetazione e dalla dilatazione delle forme creditizie, nelle quali si inserirono gli operatori italiani, ma sulle cui spalle ricaddero sia l'alea della svalutazione, sia quella dell'insolvenza dei principi ai quali erano stati concessi mutui a media e a lunga scadenza. Per quanto autori come Benedetto Croce e Federico Chabod assolvessero il governo spagnolo da dirette responsabilità circa lo stato non più esaltante dei territori italiani, le guerre in cui questi furono trascinati e, in particolare, i benefici e le regalie erogati a dignitari laici di origine straniera al servizio della Spagna, regalie e benefici che seguivano i titolari nel loro peregrinare all'estero, sembrano aver drenato somme

non indifferenti a scapito dell'economia delle nostre regioni. Un caso emblematico di estrazione di valuta è stato ricostruito proprio dal Barbieri in riferimento alle vicende di Cristierna di Danimarca andata sposa a Francesco II Sforza – perciò ultima duchessa di Milano – la quale, rimasta presto vedova, ebbe in appannaggio il feudo di Tortona. Dal 1536 al 1578, in cui ella svolse mansioni diplomatiche all'estero, uscirono dal Milanese l'equivalente di ben 856.000 scudi d'oro, al cui trasferimento al di là delle Alpi vennero impegnate casate prestigiose come i Fugger, gli Affaitadi, i Fieschi.

Ritornando alle cause della decadenza italiana, occorre sottolineare che non furono solo Fanfani e Barbieri a porre in primo piano – tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso – le responsabilità dei fattori etico-ideali, peraltro non sfuggiti agli scrittori e analisti del '500, testimoni diretti del dramma connesso alla caduta dell'Italia. Uno storico non sospetto di permeabilità idealistiche, Armando Saitta, arrivò a parlare dell'esistenza di una vera e propria crisi morale, la quale avrebbe accompagnato l'azione e le scelte dei principi italiani, a partire almeno dalla pace di Lodi:

Nell'età in cui le città italiane mostrano nel loro splendore i segni tangibili delle luminose realizzazioni dell'arte e della civiltà del Rinascimento, occorre tuttavia non dimenticare quale profonda turpitudine, quale serie infinita di scandali, di violenza e di assassinii si nascondessero sotto il fasto delle corti principesche. La civiltà nuova uscita dalla rottura dei vecchi schemi etici di origine medievale, come spesso accade, negando violentemente il passato, ha finito con lo spezzare tutta una tradizione spirituale e con l'esaltare *ideali di vita del tutto antitetici a quelli del passato*.

Sempre sotto il profilo dei mutamenti che si produssero nelle concezioni idealistiche all'aprirsi dell'età moderna in riferimento al radicarsi delle correnti riformiste, Fanfani ribadisce nel suo *Cattolicesimo e protestantesimo* la reiterata convinzione che umanesimo e rinascimento esercitassero nei Paesi cattolici una maggiore influenza verso il consumo rispetto a quanto accadeva in quelli riformati, dove, viceversa, sarebbe affiorata una più vigorosa propensione all'investimento. «Nei paesi latini – egli scrive – le ideologie umanistiche orientarono in senso godereccio quel movimento di distacco dalla tradizione; nei paesi anglosassoni e germanici le ideologie protestanti orientarono in senso produttivo lo stesso movimento». Per il maestro toscano anche la medesima arte sacra fiorita nelle migliaia di chiese cattoliche – gli analoghi edifici riformati non presentano alcunché di paragonabile alle prime – avrebbe sottratto risorse produttive impiegabili in settori col-

legati al commercio internazionale. Recensendo *The rise and decline of the Medici Bank* di Raymond De Roover, egli fece rilevare come tra le cause della caduta dovessero essere annoverate – oltre alle scarse doti di amministratore di Lorenzo il Magnifico, assieme ad altri fattori – la sproporzione tra i redditi bancari e gli investimenti immobiliari profusi. Dall'esperienza della Banca Medici, Fanfani trae delle considerazioni generali. «L'immobilizzo improduttivo fatto dai potentati italiani tra il XV ed il XVI secolo è una cosa seria, imponente, diffusa e grave; essa attesta “il nuovo spirito economico” che pervade le élites italiane del Rinascimento; ed essa, deviando immense ricchezze dal canale degli investimenti produttivi a quello dei consumi, contribuisce a ridurre le fonti di reddito, le capacità di risparmio, e la resistenza del complesso economico italiano di fronte alle nuove difficoltà» emergenti nei mercati internazionali.

Nell'accogliere l'insieme degli eventi negativi del '400 e del '500 che contribuirono ad aggravare le condizioni dell'economia italiana, Gino Barbieri volle aggiungere un'ulteriore spiegazione, da lui indicata nell'avvenuta disaffezione delle inclinazioni, per così dire, mercantilesche degli italiani, e ciò proprio nel momento in cui sarebbe stato opportuno, da parte delle élites intermediarie e dei *magni mercatores*, uno sforzo maggiore volto a contenere la concorrenza degli operatori occidentali. A fronte del desiderio di una vita «molle e riposante», incompatibile con l'assunzione dei rischi d'impresa, Barbieri ebbe ad accertare, in misura crescente nel Cinque e Seicento, il defluire dei capitali mobili (accumulati dalle precedenti generazioni) su terre, fondi, censi e prestiti (cioè sostanzialmente su «luoghi di rendita»); in secondo luogo, egli intese porre in evidenza l'avvenuta contrazione di redditività, almeno sugli investimenti finanziari, a causa delle conseguenze della rivoluzione dei prezzi, per la quale i creditori venivano penalizzati dall'incipiente svalutazione, oltre che da clamorosi casi di insolvenza.

Sarà opportuno a questo punto costatare come tale convinzione estesa all'intera realtà italiana non fosse isolata nella temperie storico-culturale degli anni Trenta e Quaranta e più oltre. Così uno storico come Carlo Morandi dà per scontato in talune opere che gli antichi ceti mercantili, fautori principali della rinascita cittadina tra il '200 e il '400, nel corso dell'epoca moderna – come egli scrive – «si arrestano e si esauriscono». Commentando tale passo del Morandi riferito all'esperienza milanese, Umberto Marcelli ebbe a sottolinearne, alcuni anni più tardi, la validità in altri contesti con la seguente proposizione: «Noi aggiungeremo che si arrestano e si esauriscono parzialmente a Bologna per trasformarsi [...] in nobiltà»; la quale con-

serva, precisa Marcelli, «gli avanzi del potere politico comunale (il *Reggimento*), ma economicamente si era trasferita nelle campagne». Tale era del resto anche il convincimento di Luigi Dal Pane espresso in una monografia in cui è possibile leggere che nelle principali città italiane il «popolo grasso», dopo la perdita del primato commerciale in Europa avvenuta tra fine '400 e primo '500, si era ruralizzato e nobilitato; in sostanza esso «s'era ormai adattato a vivere ozioso sulle rendite avite».

Sia infine consentito avvalersi della testimonianza di Franco Borlandi, 'ternato' assieme al più giovane Barbieri, il quale, a commento dello sfaldarsi dell'impero commerciale genovese in Levante, costatava come gli operatori liguri, un tempo protagonisti degli spazi mediterranei alla pari dei veneziani, si erano andati trasformando in prestatori di denaro legando buona parte delle proprie fortune finanziarie a quelle dei monarchi spagnoli. «Le dure prove, i rischi eccessivi e l'aleatorietà dei profitti – egli scrive in un noto saggio – allontanano sempre più i capitali da commerci e industrie: la banca pubblica sorge sulle rovine dei banchi privati e solo investimento sicuro appare la terra». Non solo il Borlandi sembra concordare con le tesi conclamate da Fanfani e Barbieri. Egli esplicita pure l'influenza determinante di quelle idealità negative e lassiste sulle quali più volte ci siamo soffermati. Riporto al riguardo alcuni passi dello studioso citato, in quanto significativi: «Da questo [ripiegamento dalle attività economiche "classiche"] per altro non figura estranea una vera e propria crisi di spiriti: una concezione ideale della vita ereditata dal Rinascimento, e che l'affermazione della Controriforma in un certo senso sembra giustificare e diffondere». E ancora: «L'edonismo della Rinascenza – termine spesso usato anche dal Barbieri – non aveva mancato di considerare l'insonne ed angosciosa fatica dell'uomo come umile e degradante ed aveva opposto gli *otia* ai *negotia*, la "villa" alla città, il feudo al "mercante", il consumo alla produzione». Sennonché, nel discutere la bibliografia, alla fine del saggio Borlandi ammette, in un certo senso, di essere rimasto spiazzato da una visione diversa della crisi, forse meno penalizzante, cui il nostro alla fine pur dovette soggiacere. «Già negli ultimi anni del primo dopoguerra – puntualizza Borlandi – si era dato mano ad una revisione della storia della decadenza del Mediterraneo e specialmente di Venezia, a seguito delle grandi scoperte, spostando gli inizi di questa decadenza ai primi decenni del seicento ed attenuando il contrasto tra l'era mediterranea e quella atlantica. Questa posizione storiografica veniva ulteriormente consolidata, subito dopo la seconda guerra mondiale, con la pubblicazione dell'opera fon-

damentale di Fernand Braudel, frutto di ricerche vastissime e di intuizioni geniali e documentate per l'Italia da alcune dense e fortunate pagine di Carlo M. Cipolla».

In effetti quest'ultimo ancorava la crisi ad accadimenti di ordine, per così dire, tecnico-vincolistico – l'eccessivo controllo delle corporazioni tale da impedire il necessario adeguamento aziendale alle esigenze imposte dalla concorrenza, la maggior pressione fiscale esistente negli stati italiani, il costo del lavoro da noi maggiore – che si sarebbero saldati con gli altri eventi già conosciuti. La problematica generale della decadenza italiana passava – almeno per il Cinquecento e il primo Seicento – da una considerazione di regressione assoluta a quella di un ripiegamento relativo, con ciò innestando una contenuta polemica tra Gino Luzzatto e Amintore Fanfani.

3. Quando uscì per i tipi di Antonino Giuffrè il volume *Ideali economici degli italiani*, Gino Barbieri aveva già all'attivo ventidue lavori. La massa dei testi e documenti adunati in diverse biblioteche e archivi e la stessa perfezione formale raggiunta nelle pagine degli *Ideali* indicano il suo modo di procedere nel campo delle ricerche fin dagli inizi. In effetti, egli non ebbe fretta nell'uscire con la monografia primigenia, convinto che uno studio di un certo spessore andasse decantato e fatto riposare nei cassetti. In secondo luogo, anche altre sue scelte di indagini precisano – già prima della laurea – come venisse a orientarsi nelle discipline teorico-economiche verso una successione alternata tra fatti e dottrine. Barbieri era giunto nel ventesimo anno della sua giovinezza quando prese a pubblicare nella prestigiosa «Rivista internazionale» fondata da Salvatore Talamo e Giuseppe Toniolo. Dopo i *Saggi recenti sugli economisti italiani del Settecento*, uscì con una nota su *Carlo Gide*, un economista sociale della Scuola di Nîmes, scomparso nel 1932. L'anno seguente fu la volta di una indagine sul campo, la quale vide il ventunenne Barbieri cimentarsi con le statistiche cerealicole disponibili correntemente dal momento che il governo nazionale stava facendo il possibile per far aumentare quella che era allora la derrata essenziale del popolo italiano. Ancora non si era usciti dalla grande crisi che significava disoccupazione diffusa e flessione generalizzata delle mercuriali. Affermava Barbieri all'inizio: «un movimento discendente dei prezzi, specie se prolungato ed intenso come quello che si riscontra in questi anni, finisce per scoraggiare la produzione». Poco soggiacendo alle lusinghe della propaganda, egli si aggrappava alle statistiche, le quali dimostravano che l'Italia, con un terzo della superficie in terreni alto-collinari e montani, era lontana,

per resa media per ettaro, non solo dalla Germania, ma soprattutto dal Belgio e dalla Danimarca. L'Italia era ancora a ridosso dei quattordici quintali per ettaro, mentre i Paesi nord-atlantici avevano scavalcato rispettivamente i ventiquattro e i ventisei quintali per unità di superficie. Non è improbabile che il nostro avesse già cominciato a familiarizzare con le metodologie matematiche che erano il pane quotidiano per i frequentanti del Laboratorio di statistica, diretto da Marcello Boldrini, cui si appoggiava anche Fanfani, impegnato in una serie di saggi sulla rivoluzione dei prezzi che, per le sofisticate tecniche adottate dal Boldrini, avrebbero condotto allo scontro polemico con il francese Henri Hauser e, probabilmente, all'esclusione dello stesso Fanfani tra gli autori di una silloge pubblicata nel secondo dopoguerra per i tipi dell'Einaudi.

Per tornare alle grandezze cerealicole sulle quali Barbieri ebbe a misurarsi (vi ritornò anni dopo per una regione lontana dall'Italia), le sue ipotesi non si erano discostate dalla realtà preannunciando l'accrescimento delle produzioni avvenute nel corso di quel decennio, quando le superfici su cui si estesero le «bionde messi» superarono i cinque milioni di ettari (1935-38) con raccolti che, per la prima volta nella storia del Paese, oltrepassarono, nella media annuale, i settantacinque milioni di quintali. Per il corso degli anni Trenta, vale a dire nel «quinquennio magico» che doveva portarlo alla cattedra, Barbieri concentrò le ricerche sull'economia e sulla società dello Stato di Milano in età ducale (mentre il suo maestro veniva nel frattempo ternato). Oltre che una guida ammirata, Fanfani con il suo trascinante attivismo esercitò un'influenza decisiva sul giovane mazziano di Verona, in cui riconobbe subito la stoffa dello storico. Alberto Cova ebbe ad occuparsi – come in altra sede accennammo – dell'intera produzione di Barbieri relativa all'area lombarda. Scrive Cova: «Da allievo, Barbieri impostò i suoi studi con un approccio diretto alle fonti e, attraverso una sapiente utilizzazione dei materiali d'archivio, abbondanti e ignorati, elaborò un saggio che ha conservato la sua importanza nel tempo lungo e che costituisce il primo e serio impegno di ricerca rispetto ai precedenti scritti che avevano avuto il carattere delle primissime prove». Si tratta evidentemente de *I redditi dei milanesi all'inizio della dominazione spagnola*, lavoro per il quale, basandosi su di un estimo cittadino del 1529, forte di 3.300 partite, si resero necessari una elaborazione e un 'incasellamento' per classi di reddito, facilitato dalle competenze dei docenti e ricercatori del citato Laboratorio di statistica, dove il Boldrini era affiancato da Albino Uggé.

L'estimo del 1529 consentì al Barbieri di individuare i settori chiave

dell'economia milanese, quelli in ascesa e gli altri in declino; e ciò nel contesto di una storiografia economica – sostiene Cova – «quasi del tutto inesistente e quindi di un grande vuoto di conoscenze e di ricerche di qualche significato», tanto da spingere Barbieri a spostare le indagini ancora più indietro. Tale fu l'origine del volume *Economia politica nel Ducato di Milano, 1386-1535* (Vita e Pensiero, Milano 1938), in cui egli ravvisa nella prima metà del '400 la massima espansione dell'industria laniera sostenuta da un migliaio di mercanti-imprenditori che tenderanno tuttavia a contrarsi nella seconda parte del secolo e con l'inizio del '500. In effetti, secondo il nostro, era la seta la nuova frontiera, assecondata dai privilegi garantiti da Filippo Maria Visconti al fiorentino Pietro di Bartolo, un pioniere che in poco più di un trentennio vedrà il setificio divenire il settore dominante dal momento che «poteva tenere occupate ben quindicimila persone». Nell'estendere le analisi al periodo sforzesco, Barbieri pone in evidenza i rami nuovi dell'apparato manifatturiero – dalle armi alle cartiere –, l'emergere delle grandi famiglie (i Fregoso, i Borromeo, i Vimercate, i Legnano, i Ghiringhelli, i Porro, i Trivulzio, ecc.), i rapporti con i mercanti fiamminghi, inglesi, fiorentini e veneziani; e quindi l'esperienza svolta dagli operatori lombardi all'estero, dove gli armaioli Crampa e Litta – per fare un esempio – furono chiamati al servizio di un «monarca inglese». Una fabbrica d'armi, del resto, sorgerà anche a Napoli. I milanesi erano di casa a Siena e nella più lontana Spagna (vi trafficava, tra gli altri, Taddeo Vismara), a Venezia, dove svolgevano intensi commerci Dionisio Gavanti, Arrigo Panigarola, i tre fratelli Porro, ecc. Le ricerche di Barbieri completeranno i quadri dei gruppi familiari inseriti nei gangli dell'economia ducale tra fine Trecento e inizi del Seicento con il volume *Origini del capitalismo lombardo* stampato, come accennammo, nel 1961. Servito da un apparato documentale che impressiona, egli getta luce sull'attività di notai, giureconsulti, banchieri, mercanti, in una scansione plurisecolare, dai Bonaccorso de Alliate ai Pessina, dai Rottole ai Taverna, ecc. passando per Tomasone Grassi, un usuraio non insensibile alla predicazione di Bernardino da Siena nella Milano di Filippo Maria Visconti. Nel corso dell'esperienza della Repubblica ambrosiana succeduta alla morte di Filippo Maria e in attesa del passaggio al potere di Francesco Sforza che ne aveva sposato la figlia, Barbieri viene ad occuparsi della «lotteria» inventata da Cristoforo Taverna per sostenere invano le finanze della repubblica. «Con l'avvento di Francesco Sforza – scrive ancora Barbieri – la vita economica e finanziaria di Milano e di Lombardia riprende il suo corso e la vecchia borghesia mercantile ricostituisce le

fila dei propri affari, sia nella capitale che nelle varie piazze d'Europa. In Francia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, in Tunisia sono distribuiti i nostri mercanti e banchieri e le transazioni ingenti sono documentate dal ricordo delle lettere di cambio, che ci sono pervenute, anche se qualcuna è la prova del cattivo esito di qualche affare lombardo». Non possiamo soffermarci ulteriormente, ma neppure passare sotto silenzio un altro aspetto inquadrabile nel periodo lombardo dal nostro: i rapporti intrattenuti dalla corte sforzesca con i granduchi di Moscovia Basilio II (1425-62) e Ivan III (1462-1505). È il momento in cui i moscoviti assorbono la Repubblica di Novgorod, si liberano dalla tutela tartara e guardano – specie dopo la caduta di Costantinopoli – alla ricomposizione delle relazioni (ferme da oltre due secoli) con le altre potenze cristiane. Basandosi su di una fonte reperita nell'Archivio sforzesco – scritta da Giorgio Percamota, un greco – Barbieri ricostruisce la visita dell'ambasceria russa a Milano nel 1493, di cui facevano parte due congiunti dello stesso «imperatore bianco», come viene chiamato Ivan III. Interessante è quanto ha lasciato scritto il Percamota sulle condizioni della Russia, sulla sua superficie, sul numero dei fuochi delle varie città, sulle disponibilità delle risorse alimentari e silvo-pastorali, sulle tremila persone componenti la corte di Ivan, ecc., in cui si materializzano la curiosità del nostro e la capacità di muoversi e di trarre spunti originali su argomenti diversi e lontani.

4. Pur mantenendo la residenza a Milano, Barbieri insegnò all'Università di Bari (dove subentrò nella cattedra di Storia economica a Luigi Dal Pane) per più di vent'anni. Ebbe perciò modo di recare significativi contributi a fatti e personaggi di buona parte dell'area centro-meridionale. In realtà, quando era un venticinquenne docente incaricato all'Università di Cagliari, seguendo il suo ardore per la ricerca, ebbe a imbattersi in alcuni statuti redatti in lingua spagnola tra il primo e il secondo Settecento, relativi ai «gremi sardi». Barbieri si premurò tra l'altro, di risalire per questi ordini corporativi al primo Quattrocento, ponendo poi in evidenza per l'era moderna il loro interesse per la crescita dell'agricoltura in generale, per la definizione delle differenti classi sociali e per le finalità di difesa dalla devastante espansione dei pastori. Egli era convinto che l'avvenire della Sardegna (come aveva avvertito nel Settecento «un continentale vissuto nell'isola») dipendesse tutto «dall'opera rivolta ad incrementare» l'attività primaria. Un biennio dopo, compulsando talune fonti nell'Archivio vaticano, aveva dato alle stampe *Industria e politica mineraria nello Stato Pontificio* (Cremonese, Roma 1940), ennesima monografia non

molto citata (anche in lavori specifici in seguito usciti). Il periodo iniziale è quello del secondo Quattrocento, quando, a seguito della conquista turca di Costantinopoli, con relativa espulsione delle colonie commerciali italiane, venne perduta la disponibilità dell'allume di Focea, una materia prima indispensabile all'industria tessile delle città occidentali. In un clima di grande incertezza Giovanni di Castro, un padovano che nella Costantinopoli cristiana gestiva una tintoria di panni approfittando della bontà dell'allume tratto dall'Anatolia, bighellonando sui monti di Tolfa vi adocchiava certe piante simili a quelle che crescevano a Focea. Fatti alcuni assaggi sui minerali sparsi all'intorno, poté dare notizia a Pio II della scoperta di un ottimo allume con il quale si sarebbero risparmiati, a suo dire, 300.000 ducati annui, cioè la cifra necessaria a importare l'allume di Focea. Preposto all'impresa, il di Castro venne affiancato dai genovesi Spinola e de Fremura e dal pisano de Gaetani. Per l'estrazione delle materie prime e il trasporto del prodotto ottenuto a Civitavecchia ci si avvalese di appalti, ai quali parteciparono i Medici, poi i Pazzi e infine Agostino Chigi (1465-1520), il quale riorganizzò tutta la produzione trasferendo sul posto tecnici tedeschi, in modo da formare, a detta di Barbieri, una delle imprese minerarie più efficienti del primo '500. L'autore ritiene che il Chigi, munifico costruttore della Farnesina, abbia guadagnato dall'allume di Tolfa non meno di 400.000 ducati. Dal canto suo la Camera apostolica trasse indubbi vantaggi dall'arrivo di Chigi il quale, in cambio della completa libertà d'azione, arrivò a offrire un appannaggio annuo di 34.000 scudi. L'attività mineraria, si sa, difficilmente può sottrarsi a un fisiologico declino. Eppure Angela Maria Girelli ha potuto di recente rilevare che l'allume di Tolfa tra Cinque e Seicento garantiva entrate annuali alla Camera apostolica pari a 64.500 scudi.

L'indubbio successo delle allumiere spinse l'amministrazione pontificia ad estendere agli altri territori dello Stato le indagini minerarie, favorendo l'afflusso di avventurieri italiani e stranieri. In un saggio pubblicato negli «Annali» dell'Università barese, il nostro ne individua un centinaio intenti a percorrere le colline dell'Appennino tra Quattro e Cinquecento. Fu così che vennero sfruttate le ferriere di Monteleone, le plaghe vetrioliche del Viterbese e, più in su, i terreni zolfiferi della Romagna. Gli impresari stranieri furono una minoranza, ma spesso raggiunsero i posti chiave della sezione mineraria. A impersonare la carica di governatore furono nel '400 Johannes de Bosnia, Paolo Hogueben (definito veneziano), Giovanni Klug da Friburgo. Gli iberici nominati nel saggio entrarono a partire dal 1473. Si trattava di un gruppo capeggiato da Giovanni Taruga definito «pu-

rificator metallorum», dal francese Goffredo Marturel, da Giovanni Sartori (familiare del Papa) e da «dominus Petro de Cordoba». Il gruppo multinazionale – supportato da una varia manovalanza – ottenne una concessione di validità quarantennale estesa ad ogni fascia territoriale in cui fosse possibile reperire metalli preziosi e, ancora, rame, ferro, piombo, stagno, ecc. Qualche anno dopo, un più breve permesso ottenne il portoghese Ferdinando Lopez di Porto de Mòs. Dall'ammontare complessivo degli «esploratori minerari» Barbieri ha tratto una tabella in cui ha incasellato il loro numero per periodo (1462-1500, 1501-50, e così via). Il quale numero decresce a mano a mano che ci si inoltra dalla sesta decade del '400 verso la piena età moderna. Poiché si tratta di operatori nella maggioranza italiani, l'indice decrescente era «sintomatico della mentalità economica nelle classi dirigenti della penisola nel passaggio dal Medio Evo a quello moderno», a conferma – ribadisce Barbieri – della «tesi del nostro decadimento economico connesso con l'attenuarsi del tradizionale spirito d'intrapresa».

Alla stagione barese è attribuibile anche il saggio *Notizie sui beni ecclesiastici in Puglia*, le cui fonti sono tratte dalle *Rationes decimarum Italiae*, relativamente ai secoli XIII e XIV, saggio che venne pubblicato nella rivista fondata da Fanfani nel 1954 per sopperire alla scomparsa di quella di Luigi Einaudi. Varie sono le notizie ricavabili dalle *Rationes decimarum*. Anzitutto l'estensione delle proprietà dei vescovadi e monasteri. Quello femminile di S. Maria di Brindisi, voluto da certa Sigelgaite, contessa di Lecce, e da suo figlio Tancredi – siamo all'epoca di papa Pasquale II (1099-1118) –, era di una ricchezza imponente e comprensivo di «tre ospedali con annesse tenute, decine e decine di fondi distribuiti in tutto il territorio brindisino, con masserie, casali e villani e chierici greci e latini al servizio degli ospedali e delle chiese». Una bolla di Gregorio IX del 1233 riconfermerà la protezione e i privilegi del Papa. Una tabella riassume le varie proprietà che Barbieri pensa si siano accresciute almeno fino al momento della decima del 1310 imposta da Roma. Le fonti richiamate offrono il destro a Barbieri di costatare la diffusione delle colture cerealicole e di vaste piantate a olivi e viti; prodotti che erano valorizzati dalle esportazioni che ne facevano i veneziani presenti sulle coste da Trani a Brindisi. La loro salutare funzione era tuttavia soggetta all'alea dei buoni o dei cattivi rapporti con il papato. In linea generale, il maestro è convinto che nella Puglia il momento migliore, sotto il profilo economico-sociale, sia stato quello federiciano; e si augura che la storiografia locale si ponga il problema di come il Meridione – in ag-

giunta alla Puglia – dai tempi dell'imperatore svevo sia potuto regredire con una involuzione durata sostanzialmente per secoli.

Fonti analoghe ebbe ad utilizzare il Barbieri per una zona appenninica situata al lato opposto della Puglia. Dopo aver collazionato le *Rationes decimarum*, studiate da Pietro Guidi per la Lucchesia, con i valori del codice relativo al 1260, entrambi riferentisi alle rendite ecclesiastiche nella città di Lucca e nel suo territorio, il nostro individua un numero di 770 enti titolari delle 154.785 lire lucchesi di rendita. Partendo dal presupposto che in tutta la diocesi agli ospedali e ai monasteri, in numero di 13 e 35 rispettivamente, spettassero l'attività assistenziale e quella caritativa (e avessero perciò bisogno di fondi elevati), egli scorpora questi ultimi dalla sommatoria totale, dimostrando che ospedali e monasteri incassavano il 38% delle rendite complessive. Quanto alla restante quota degli enti ecclesiastici – in gran parte parrocchie urbane e rurali – si fa l'ipotesi che le loro entrate ridotte derivassero dalla scarsa disponibilità di terra assegnata ai coloni e/o da canoni bassi per le superfici non esigue. «In questo secondo caso – egli argomenta – anche alla Chiesa di Lucca spetterebbe il merito, per altre situazioni accertato, di aver promosso, con livelli e altri contratti agrari particolarmente favorevoli ai contadini, la formazione positiva della piccola proprietà terriera e l'evoluzione del mondo rurale». Concluderà le sue analisi sulle terre appenniniche, sempre per il periodo medievale, con una relazione (1980) sulle pergamene conservate nel cenobio di Montevergine.

Non vanno infine dimenticate le energie profuse dal Barbieri nella creazione della Facoltà di Economia e commercio di Verona (sotto l'ala protettrice dell'Università di Padova, con il nuovo corso di Lingue e letterature straniere) e nella direzione di «Economia e storia», a partire dal 1970. Sono ancora da segnalare, con l'avvento alla Presidenza della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza (1981), le pubblicazioni annuali di fonti che egli promosse, a partire dal decennio che precedette i cinquecento anni dalla scoperta dell'America. Pubblicazioni che avrebbero dovuto concludersi nel 1992 e che non poté vedere ultimate.

GIOVANNI ZALIN
Università degli Studi di Verona